

LA SPERANZA È TORNARE A SOGNARE

***Dopo questo,
io effonderò il mio spirito
sopra ogni uomo
e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie;
i vostri anziani faranno sogni,
i vostri giovani avranno visioni. (Gl 3,1)***

Leggo e rileggo in queste settimane questa profezia di Gioele, che parla di sogni e visioni come frutto dell'effusione dello Spirito che Dio manderà, però dopo il giorno terribile in cui colpirà il suo popolo per indurlo a ravvedersi. Poi manderà il suo Spirito e tutto cambierà.

I figli e le figlie di Israele diventeranno profeti. I vecchi faranno sogni, i giovani avranno visioni. Ci guardiamo attorno e ci domandiamo dove sono le visioni dei giovani e i sogni di quelli che giovani non sono più. Attorno a noi si respira un clima di violenza che non è solo quello delle guerre, ma

anche quello di relazioni familiari troppo fragili per resistere agli urti della vita; di rapporti tra ragazzi che maneggiano con disinvoltura coltelli e strumenti di offesa; di parole scambiate più per suscitare conflitto che comprensione... Sembra che anche il nostro tempo stia vivendo il giorno terribile di cui parla il profeta Gioele. In questo panorama, l'attesa di visioni e sogni mi sembra tra le parole più belle, impegnative e impossibili che la fede ci consegna e ci affida. E l'attesa è esercizio di speranza.

Visioni: sguardo che si allarga, che forza i confini, che immagina ciò che ancora non c'è e in qualche modo lo anticipa. Visioni non come volo di angeli, ma sguardo sul futuro, a forzare l'avvento di un tempo in cui la pace, la giustizia, la dignità saranno di casa, casa per tutti. Oggi i giovani stanno mostrando una visione nuova del mondo e della Chiesa, della società e della vita cristiana. Sono protesi al futuro, sentono di poter dare qualcosa di nuovo in un contesto che si sta spegnendo, che non ha più una visione. Lo spirito, che si posa su 'ogni uomo', si posa anche sugli adulti e gli anziani, sulle altre generazioni, perché riprendano a sognare, a pensare l'esistenza, la Chiesa e la vita cristiana dando spazio al desiderio, a immaginare un mondo nuovo credendolo possibile.

Sono convinta che la forza delle visioni giovanili saprà riaccendere i sogni delle generazioni che giovani non sono più, se queste avranno l'umiltà, la fiducia e la pazienza di mettersi in ascolto.

Quella dei giovani è la voce della periferia, dove è possibile avvertire la forza della vita. Papa Francesco ripete spesso l'invito a ripartire dalle periferie: sociali, culturali, esistenziali. Dove non si ha nulla da perdere, c'è la libertà di un pensiero creativo, critico, dissonante. Generativo!

I giovani sono una di queste periferie, insieme alle donne e ai poveri. Con loro, sarà possibile sperare anche in questo tempo difficile.



Il Giubileo, questo tempo rivoluzionario, ci spinge a fare i conti con le periferie. La sua grazia sarà quella di averci convertiti a considerare le periferie luogo in cui abita lo Spirito come forza di umanizzazione.

Tra i poveri cui il Giubileo ci invita a prestare nuova attenzione vi sono i carcerati. Fino ad ora, il messaggio più forte di questo Giubileo è la porta santa aperta nel carcere di Rebibbia. Il sogno di Papa Francesco è che varcando quella porta sia possibile per tutti recuperare il senso della dignità di ogni persona e il valore della libertà e della misericordia. Il Giubileo è iniziato non solo nella solennità della grande basilica, ma anche nella nudità austera di un luogo di dolore, di privazione della libertà, e talvolta di mortificazione della dignità. È un luogo in cui troppo spesso per disperazione si decide di rinunciare alla vita, come dicono i suicidi sempre più frequenti, a provocare

non solo la responsabilità dei politici, ma la coscienza di ogni persona.

Questo tempo di Giubileo ci invita a rivedere il nostro modo di pensare ai poveri e di scoprire, per grazia, che è con loro che sarà possibile recuperare umanità, guidati da quello Spirito che si muove bene ai margini della società come della Chiesa, nella discrezione e nel silenzio, talvolta nel disprezzo.

Se le visioni aprono orizzonti anche impegnativi di novità e di cambiamento, il sogno ha la dolcezza dell'immaginazione e sa far credito all'impossibile di Dio. Dice il Vangelo che lo smarrito Giuseppe in sogno capisce di dover prendere con sé Maria; in virtù di un sogno il piccolo Gesù è sottratto alla violenza di Erode. Visione e sogno sono le parole audaci della speranza, che non è la piccola virtù che sta tra la fede e la carità. Sperare è mettere in movimento tutta la forza della vita per resistere al dolore, al fallimento, al male, anche quando sembrano vincere; e continuare a credere che non sono l'ultima parola.

Sperare è lasciar riaccendere dentro di noi la capacità di sognare.

Paola Bignardi

“In questo momento non bastano il cervello e le mani, abbiamo bisogno anche del cuore e dell'immaginazione: abbiamo bisogno di sognare per non tornare indietro”

(Papa Francesco ai movimenti popolari, settembre 2021)

dialogo

Mensile
dell'Azione
Cattolica
di Cremona

direttore responsabile:
PAOLA BIGNARDI

direttore:
ISABELLA GUANZINI

comitato di redazione:
ANNA ARDIGO', PINUCCIA CAVROTTI,
SILVIA CORBARI, DANIELA NEGRI,
CHIARA GHEZZI, GIULIA GHIDOTTI,
SILVIA GREGORI,
Don GIANPAOLO MACCAGNI,
LUISA TINELLI, FRANCO VERDI

redazione:
c/o A.C., Centro Pastorale Diocesano
Via S. Antonio del Fuoco 9/a, Cremona,
e-mail: segreteria@azionecattolicacremona.it
sito web: www.azionecattolicacremona.it

impaginazione: Bernocchi snc - Vescovato (Cr)
stampa: Fantigrafica - Cremona

Iscritto sul registro della stampa
del Tribunale di Cremona al n. 274 - 14 aprile 1992

Iscrizione al Registro Nazionale
della Stampa n. 4489 del 23 dicembre 1993

Anno XXXIV n. 1/2 2025

Sped. in abbon. postale 50% - CREMONA

IMMAGINI

Pag. 4 - Diocesi di Cremona

Pag. 5, 6, 7, 9 - Immagini tratte dal calendario 2018
realizzato dall'associazione Zona Franca presso il
Carcere di Cremona

Pag. 10 - Devon Wilson

Pag. 11- Dmitry Ratushny

Per essere sempre aggiornati
sugli appuntamenti e le
iniziative dell'AC cremonese,
vi invitiamo a iscrivervi
alla Newsletter del nuovo sito diocesano
www.azionecattolicacremona.it

“LAZZARO, VIENI FUORI !”

Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore. (Lc 4,18-19)

Dopo aver letto il testo di Isaia nella sinagoga di Nazareth Gesù sconcerta tutti, non solo perché utilizza questa immagine come ‘piano programmatico’ della sua missione, ma soprattutto perché annuncia, senza troppi giri di parole, che la Parola scritta dal profeta ‘oggi’ si compiva. In Lui la Parola si fa carne e comincia a realizzarsi, come buona notizia rivolta a tutti, ma particolarmente a quanti per condizione sociale, sono emarginati, scartati, oppressi. Non è un caso che questo annuncio dirompente avvenga a Nazareth, in Galilea, terra di frontiera e di meticcio sociale, religioso e politico. Terra dove Gesù incontrerà tutta la gamma di schiavitù, oppressioni, ma anche dove potrà con stupore ammirare gesti e atteggiamenti di fede che non ha trovato in tutto Israele. Il Regno dunque irrompe con Gesù nella storia concreta e nella vicenda di ognuno con i segni della gioia che vince la rassegnazione e l'esclusione di quanti non si sentono amati da Dio, della guarigione che ridona ad ogni figlio di Dio la capacità di recuperare la luce, di riprendere a camminare sulla via del bene, di ascoltare la Parola di Dio e dei fratelli, di pronunciare parole nuove. Il Regno di Dio si annuncia soprattutto come liberazione ai prigionieri. In effetti la reclusione, la privazione della libertà personale sono percepite dal cuore come indegne dell'uomo che non può vivere senza la capacità di decidere liberamente della propria vita.

Il Papa spalancando la Porta Santa nel carcere di Rebibbia, dopo quella nella basilica di San Pietro, ha voluto proprio indicare, la chiamata che Cristo rivolge a tutti ad aprire il cuore alla speranza. “... la grazia di un Giubileo è spalancare, aprire e, soprattutto, aprire i cuori alla speranza. La speranza non delude (cfr Rm 5,5), mai! ... nei momenti brutti uno pensa che tutto è finito, che

CRISTO MORTO E
RISORTO SPALANCA
AD OGNI UOMO LA
LIBERAZIONE DALLE
PRIGIONI NELLE
QUALI L'UMANITÀ È
RINCHIUSA E
OPPRESSA

non si risolve niente. Ma la speranza non delude mai.” A nessun essere umano deve essere preclusa la speranza di una ripartenza, di un sentiero nuovo da percorrere, di una vita che continua oltre ogni nostra caduta. Afferma S. Paolo con convinzione: “Sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire,

né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore.” (Rm 8,38)

Cristo, morto e risorto, è la nostra certa speranza. Entrato da Figlio dell'Uomo in tutte le prigioni della nostra umanità ferita dal peccato, ha spezzato con la potenza del suo Amore le catene dell'odio, della disperazione, del male e della morte e ha spalancato per tutta l'umanità la Porta della Vita. Ad ogni cuore oppresso, ad ogni umanità inquinata dal male (“Signore, manda già cattivo odore”) Gesù rivolge oggi il suo invito che suona come un comando a tutto ciò che opprime: “Lazzaro, vieni fuori” (Gv11,43). È l'invito che in questo anno giubilare ognuno di noi sente risuonare nelle sue piccole o grandi prigioni, sperimentando la grazia del perdono e della conversione, è l'invito che ogni figlio di Dio deve far giungere ad ogni fratello e sorella affaticato ed oppresso.

Don Gianpaolo Maccagni



LA SPERANZA NON DELUDE

“Dobbiamo tenere accesa la fiaccola della speranza che ci è stata donata, e fare di tutto perché ognuno riacquisti la forza e la certezza di guardare al futuro con animo aperto, cuore fiducioso e mente lungimirante.” (dalla Bolla d'indizione del Giubileo) E nel segno della speranza si è aperto l'Anno Santo anche a Cremona nel pomeriggio di domenica 29 dicembre (come in tutte le diocesi del mondo) con la celebrazione presieduta dal vescovo Antonio. Si è trattato di un momento particolare per l'intera Chiesa cremonese, che ha partecipato numerosa, all'Eucarestia. ... «Iniziamo un tempo di pellegrinaggio – ha evidenziato il Vescovo commentando il testo evangelico del ritrovamento di Gesù nel tempio – ma dobbiamo stare attenti al rischio di dimenticare Gesù, come accaduto a Maria e Giuseppe. Eppure, abbiamo una speranza: il mistero del Figlio perso e ritrovato ci ricorda quale sia il centro del Vangelo, ossia che nessuno è perduto. Dio stesso ha mandato suo Figlio per perderlo e ritrovarlo, e noi in Lui». Proprio per non correre questo rischio, la diocesi si è unita spiritualmente durante il tempo di Avvento in una veglia di preghiera continuata, che ha visto parrocchie, comunità religiose e associazioni alternarsi in momenti di preghiera e di adorazione, giorno e notte. In questo Giubileo non sono previste altre porte sante, oltre a quelle aperte a Roma (Basiliche San Pietro, San Paolo, San Giovanni in Laterano, Santa Maria Maggiore e nel carcere di Rebibbia) ma l'invito rivolto a tutti è stato quello di aprire la porta del proprio cuore all'ascolto e all'incontro con il Signore. Raccoglierci in una preghiera più distesa, in conversazioni più gratuite ci fa bene. Crediamo infatti che 'basta la grazia di Dio' e che ogni rinnovamento non può che partire dalla grazia di una conversione personale che ci spinga a scelte autenticamente evangeliche. Le chiese così dette 'giubilari' in diocesi (oltre alla Cattedrale, i santuari di S. Maria del Fonte a Caravaggio, della Madonna della Misericordia a Castelleone e della Madonna della Fontana a Casalmaggiore) continueranno ad offrire il loro servizio di luoghi di accoglienza, di preghiera, di ascolto e di incontro con la Misericordia di Dio nel sacramento della Confessione. Per ognuno di questi luoghi sono predisposti sussidi che accompagnano 'brevi itinerari spirituali' di riscoperta della propria fede battesimale, di preparazione a vivere con intensità il sacramento della confessione, di momenti specifici di spiritualità. L'anno giubilare coincide provvidenzialmente con

CON L'EUCARESTIA DEL 29 DICEMBRE SI È APERTA IN CATTEDRALE L'ULTIMA TAPPA DELL'ANNO SANTO. DOVREMO APPRODARE A SCELTE CORAGGIOSE PER UN AUTENTICO RINNOVAMENTO ECCLESIALE NEL SEGNO DELLA SPERANZA CHE NON DELUDE

L'ultima tappa del cammino sinodale che dopo aver coinvolto anche la nostra diocesi in un impegno di ascolto della Parola di Dio e dei fratelli e di discernimento per individuare i segni dello Spirito, ora ci prepara a condividere scelte coraggiose per un autentico rinnovamento ecclesiale. La Chiesa sinodale, per essere missionaria, deve restare immersa in Cristo, e l'immersione della Chiesa nel suo Signore si rinnova proprio nelle dimensioni dell'esperienza cristiana: è infatti nella predicazione della Parola, nella celebrazione dei misteri, nella vita fraterna e nelle preghiere che il Risorto si rende presente, nello Spirito, alla Chiesa di ogni epoca. Ecco perché l'anno giubilare è occasione preziosa per sostenere una profonda conversione personale e comunitaria indispensabile per una autentica conversione

strutturale.

Il Cammino di questi tre anni ci ha aiutato ad avere una *vista più profonda*; ci ha abituato a scrutare le pieghe della nostra storia ecclesiale, cogliendo con umiltà sia le ferite dentro e fuori la Chiesa, sia i raggi di speranza e di vita, che abitano il quotidiano e che spesso restano sepolti sotto la coltre della rassegnazione e delle cattive notizie.

Il Vescovo Antonio ha rivolto un invito: «Chiesa di Cremona, canta e cammina, stupisciti dell'amore del Signore e agisci per il bene di tutti nella tua vita ordinaria, quotidiana. Infine, cucina, perché c'è un banchetto da preparare già sulla terra nell'attesa della festa nel Regno di Dio».

Con la certezza che la speranza non delude, anche la nostra Chiesa si impegnerà così a camminare facendo circolare quelle esperienze belle e positive, autentiche spie della crescita del Regno di Dio nel nostro tempo. Sono solo germogli, ma la sfida della ricezione sinodale sarà poi quella di sostenere questi stili perché diventino strutturali anche nella nostra Diocesi.

Don Gianpaolo Maccagni



AGGRAPPATI ALL'ANCORA DELLA SPERANZA



La seconda porta santa del Giubileo è stata aperta da Papa Francesco il 26 dicembre 2024 nel carcere romano di Rebibbia, dove ha invitato tutti ad allargare il cuore: “aggrapparsi all’ancora della speranza e aprire, spalancare il cuore e aggrapparsi alla corda dell’ancora”, ha detto il Papa. Se è bello spalancare le porte, più importante è ciò che questo gesto significa: aprire il cuore. “I cuori chiusi, quelli duri, non aiutano a vivere”, afferma, “per questo la grazia di un Giubileo è spalancare, aprire, e soprattutto, aprire i cuori alla speranza”.

Celebrare il Giubileo come vero gesto di fede richiede a ciascuno di noi di aprire il cuore, perché questo, dice Papa Francesco, costruisce fratellanza.

Per questo Dialogo dedica il dossier di questo numero al tema delle carceri, anzi, dei carcerati, delle persone che le disavventure della vita e le scelte sbagliate che tutti possono compiere relega in questo luogo in cui ogni giorno sono messe a rischio dignità, libertà, speranza.

Papa Francesco ha invitato i carcerati ad aprire il cuore, ma invita anche ciascuno di noi a guardare a loro come a fratelli che hanno bisogno da parte nostra di uno sguardo di solidarietà, di vicinanza, di fiducia nella possibilità di ricominciare.

La questione delle carceri negli ultimi mesi è stata spesso al centro della cronaca: sovraffollamento, tempi lunghi della giustizia, suicidi, condizioni poco umane di detenzione.

Dialogo vuole portare l’attenzione su tutto questo come impegno giubilare a costruire un mondo fraterno, a ricordarci con don Primo Mazzolari, che dietro le sbarre c’è un fratello. Per questo abbiamo voluto dedicare anche un’attenzione particolare al tema della giustizia riparativa, che pone al centro le persone, “simbolo di una giustizia che non inchioda al passato ma dischiude una promessa di futuro” (L. Tinelli in questo dossier).



SEGUE A PAG. 6

LA CORDA DELL'ÀNCORA LA SPERANZA NEL CARCERE

IL CARCERE È UNO DEI LUOGHI DOVE C'È PARTICOLARMENTE BISOGNO DI SPERANZA PER RICOSTRUIRE, CURARE, RISCOPRIRE. ANCHE NEL CARCERE DI CREMONA L'OBIETTIVO NON È STATO ANCORA PIENAMENTE RAGGIUNTO.

Speranza è aprirsi all'altro, guardare con fiducia a ciò che è altro rispetto a te. Per un credente è aprirsi alla novità di Dio che rende nuove le cose, che abita il mondo e il cuore degli uomini, che instancabilmente perdona, che testardamente ama. Speranza è non arrendersi mai davanti ai propri

fallimenti e alle inevitabili delusioni; è guardare il futuro come il campo in cui darà frutto ogni scelta di bene seminata nei solchi del presente. Speranza è saper riconoscere in ogni evento, in ogni incontro un'opportunità da non perdere che la Provvidenza ha posto sul tuo cammino. Speranza è vivere ogni giorno sostenuti dalla certezza che non esiste amore sprecato. Speranza è camminare ogni giorno leggendo in ogni segno di bene, in ogni gesto di fraternità, in ogni scelta di riconciliazione e di perdono l'azione di Dio che attraverso le vite di coloro che lo accolgono continua a costruire fra gli uomini silenziosamente il suo Regno di giustizia e di pace.

Il carcere è uno dei luoghi in cui c'è particolarmente bisogno di speranza. Ne ha

bisogno chi c'è rinchiuso, ne ha bisogno chi ci lavora. Abbiamo bisogno di speranza per poter ricostruire ciò che è stato distrutto, per curare ciò che è stato ferito, per ritrovare ciò che si credeva perduto. Guardando alla casa circondariale di Cremona ci si scontra con il primo dato che rende la vita in carcere ancora più complessa di quanto dovrebbe essere: la condizione di sovraffollamento che si prolunga da anni e che pesa su tutto il sistema carcerario italiano. La nostra struttura dovrebbe ospitare 394 persone. Ce ne sono circa 560. A questo dato si contrappone il numero carente di agenti di polizia penitenziaria, garanti della sicurezza e dello svolgimento ordinato della quotidianità. Sono effettivi 168 agenti, dovrebbero essercene almeno 200.

Il numero elevato di detenuti rende ancor più complesso alle figure professionali che lavorano per costruire un percorso educativo, di avere un'adeguata attenzione per ciascuno. Il carcere, infatti, recita la nostra Costituzione all'art. 27 dovrebbe essere luogo in cui mettere in atto tutti gli interventi possibili per far diventare il tempo della detenzione un'opportunità che porti al reinserimento sociale. Il tasso di recidiva del 70 % ci dice che per ora quest'obiettivo non l'abbiamo centrato. Questa percentuale indica il numero di detenuti che, una volta scarcerati, commettono ancora reati che li portano a scontare un'ulteriore condanna. Significa che gli sforzi messi in atto non sono stati sufficienti per tirar fuori dal pantano chi c'è scivolato dentro. Non si è riusciti a mettere in discussione quelle scelte di vita che hanno portato a delinquere. Non si sono offerte delle opportunità adeguate che potessero essere viste come un'alternativa.

Dietro questi numeri ci sono volti, storie, famiglie... non va dimenticato. Gran parte di chi è in carcere a Cremona proviene da situazioni di marginalità sociale: persone senza documenti, senza domicilio, senza un contratto di lavoro... facilmente reclutabili per lavori di bassa manovalanza criminale. Tanti giovani. I ragazzi sotto i 24 anni sono più di 100. Molti senza riferimento esterno: nessuna famiglia e pochi amici spesso invischiati nello stesso giro e complici nei reati. Tanti con problemi psichici, di





tossicodipendenza o di alcolismo. Situazioni di vita complicate che fanno ancora più cupo l'orizzonte in cui chi abita o lavora in carcere deve quotidianamente muoversi. Ma non manca in molti la voglia di riscatto, il desiderio di ricominciare, il bisogno di sentirsi perdonati, la volontà di tornare a vivere. Non mancano vite risorte. Segni meravigliosi che danno forza alla speranza. In carcere ce n'è bisogno come dell'aria

per respirare. Qui è fondamentale vivere quello che Papa Francesco ha detto a Rebibbia aprendo la porta santa: la speranza è l'ancora gettata sulla terraferma e noi abbiamo tra le mani la corda a cui è legata. Teniamo sempre stretta tra le mani quella corda, anche quando fa male. Mai lasciarla, guardando alla riva.

Don Roberto Musa

GIUSTIZIA RIPARATIVA

NELLA "GIUSTIZIA RIPARATIVA" L'ANTICO SIMBOLO DELLA BILANCIA VIENE SOSTITUITO DA QUELLO DELL'ARATRO CHE DISSODA LA TERRA INARIDITA E LA PREPARA ALLA RIGENERAZIONE DELLA VITA

L'arte giapponese del Kintsugi ripara ceramiche frantumate con foglie d'oro o d'argento. I segni dei pezzi ricomposti rifulgono di una rinnovata bellezza e ciò che appariva irrimediabilmente perduto si rigenera, rinasce a vita nuova. La giustizia

riparativa è simile a quest'arte e rappresenta un paradigma, non identificabile in un programma specifico, di ricomposizione e di rigenerazione di relazioni conflittuali. Nasce dalla riflessione critica sui sistemi penali neoliberali che appaiono incapaci di raggiungere gli scopi attesi quali assicurare giustizia e sicurezza.

Ogni reato è un vulnus che riguarda la vittima,

l'autore dell'illecito, le rispettive famiglie e l'intera società che chiede di poter recuperare fiducia.

Per il diritto penale occidentale il focus è sull'autore di reato mentre la vittima è ridotta a mero teste d'accusa e i familiari esclusi dal suo sguardo. In base ad un'idea retributiva il cui simbolo, presente in ogni aula di tribunale, è la bilancia, il diritto penale commisura l'entità del danno con la pena da comminare. Giusto così diventa "fare del male a chi ha fatto del male". Il carcere, spesso sovraffollato, la privazione della libertà, l'interdizione dei diritti civili e politici contengono "aspetti di inumanità simili più all'aggressione del crimine che alla virtù della giustizia" (C.Mazzuccato in "Libro dell'Incontro"). Agli occhi della giustizia riparativa tale idea retributiva non differisce molto da quella presente nel Codice di Hammurabi (XVII sec. a.C.) "occhio per occhio dente per dente" e nei miti greci. L'ira di Achille, privato dalla prepotenza di Agamennone della sua schiava Briseide, si tramuta in vendetta.

Abbandona la battaglia, si spoglia dalle armi e condanna gli Achei a ripetute sconfitte. Il dolore si trasforma in rabbia e quest'ultima in odio tanto da volere il male dell'altro sommando così dolore a dolore.

Ogni vittima molto probabilmente vive questa tempesta di passioni ma non ogni vittima è riconciliata dal sapere che chi l'ha resa tale scontò la pena e soffrì. Molte di loro hanno dichiarato di non aver ricevuto gran che dalla carcerazione di chi le aveva lacerate. Giorgio Bazzega, figlio del Maresciallo Sergio ucciso dal brigatista Walter



GIUSTIZIA RIPARATIVA

Alasia, racconta che il suo dolore, rabbioso al punto da indurlo a comportamenti autodistruttivi, è stato disarmato dall'incontro paziente, complesso, lungo con altri militanti della lotta armata.

A differenza della giustizia penale che considera il crimine solo come violazione della legge e mette al centro l'autore del reato e commina la pena, quella riparativa considera il crimine come una relazione di persone e pone il focus sui bisogni sia della vittima che dell'autore e della società. La vittima, marginale nell'iter processuale, ha bisogno d'informazione, di spiegazioni, di essere guardata da chi l'ha resa tale. L'autore del crimine chiede di non essere identificato in esso e di essere riconosciuto nella sua umanità, nei suoi affetti, nell'essere padre o figlio o madre e nel contempo di essere ritenuto e di ritenersi indegno. I membri della comunità di fronte al crimine chiedono sicurezza non solo in termini di ordine pubblico affidato alle forze di polizia ma soprattutto in termini di fiducia nei legami sociali.

Se è certo che al crimine si deve rispondere, la pena non può però essere comminata con modalità rimaste identiche al codice di Hammurabi. (art.27 della Costituzione "la pena non può consistere in trattamenti contrari al senso d'umanità e deve tendere alla rieducazione del condannato"). Centrale nella riflessione di giustizia riparativa è la dignità delle persone, "soggetti di diritti inviolabili che devono essere

riconosciuti e tutelati" (art.2 della Costituzione Italiana) fatto che comporta la massima attenzione a tutti i soggetti coinvolti in ogni forma di conflitto.

La giustizia riparativa promuove un cammino che consenta l'incontro, spesso affrontato in strade tortuose ed erte, in un cammino che talvolta necessita di cambi di direzione o di soste più o meno prolungate sul ciglio di un sentiero. Perché l'incontro però possa accadere è indispensabile che si realizzi il reciproco riconoscimento dei soggetti coinvolti nella loro specificità e unicità. Esso richiede paziente ascolto, un costante faccia a faccia senza maschere e veli, un compromesso che consenta un accordo del disaccordo. Solo così la vittima può superare paure, rabbie, risentimenti, rancori; il colpevole declinare la responsabilità al futuro e essere ritenuto capace di guardare oltre i suoi delitti; i membri della comunità superare la sicurezza del recinto e camminare insieme sulla stessa via. Il riconoscimento della dignità di ciascuno diventa solidarietà, responsabilità, ricerca di verità. RICOMPORRE, RIPARARE, RIGENERARE fanno della giustizia riparativa un paradigma che, come recita l'Agenda 2030, "promuove società pacifiche ed inclusive che siano libere dalla paura e dalla violenza." L'aratro che dissoda le aride zolle e le prepara alla semina, non più la bilancia, diventa il simbolo di una giustizia che non inchioda al passato ma dischiude una promessa di futuro.

Luisa Tinelli





VOLONTARIA A CA' DEL FERRO UN'ESPERIENZA NEL CARCERE CREMONESE

QUALI PENSIERI,
QUALI SENTIMENTI,
QUALI PROPOSITI
INDUCONO UNA
PERSONA AD
"INCONTRARE"
FACCIA A FACCIA I
CARCERATI? CE LO
NARRA UNA
VOLONTARIA

Incontrare il mondo del carcere è un fatto che non lascia indifferenti. Alcune associazioni, a Cremona, propongono questa attività, mettendosi al servizio direttamente all'interno o accogliendo all'esterno persone a

cui è proposto un lavoro o un'attività di volontariato. Abbiamo raccolto la testimonianza di una volontaria che ha saputo raccontare, con intensa semplicità, il senso e il valore della sua esperienza.

Ho iniziato circa 15 anni fa il mio volontariato nell'associazione Zona Franca-Il Baule, che svolge il ruolo di raccogliere indumenti per poi distribuirli ai detenuti della Casa Circondariale di Cremona che ne hanno bisogno. Un'amica mi propose di avvicinarmi a questa realtà che necessita sempre di persone disponibili a svolgere questo compito. Così è iniziata la mia esperienza. Dopo gli aspetti burocratici per la richiesta di autorizzazioni, finalmente arrivò il primo giorno di entrata. Quanti timori mentre percorrevo il pezzo di strada che divide il cancello d'entrata dal punto di controllo! La mente vagava, come reagirò? Sono pronta a non giudicare ma ad accogliere senza timore? Cosa posso fare per aiutare? Accompagnata da due amiche, entrammo nel locale messo a nostra disposizione e, dopo aver esaminato le richieste pervenute dai detenuti, iniziammo ad incontrarli personalmente. Così ho cominciato a conoscere il loro mondo. Ho capito subito che sono persone che hanno bisogno di tante cose, ma soprattutto di una parola sincera, un sorriso, una premura, un'attenzione gentile. Quello stesso giorno si presentò un ragazzo ventenne, italiano, che la famiglia aveva scelto di abbandonare per il reato da lui commesso. Fu cortese, educato e ci ringraziò tanto perché nella nostra figura riconosceva l'immagine materna: tutte noi ci commuovemmo tantissimo. Ho memoria di tanti episodi di rispetto e riconoscenza

nei nostri confronti: a Natale qualche anno fa, ci costruirono un presepe coi cerini usati e ce lo fecero trovare quale regalo sulla scrivania. Recentemente un papà doveva sostenere l'esame di Terza Media e, poiché anche sua figlia avrebbe assistito via Zoom alla sua interrogazione con gli insegnanti, desiderava mostrarsi in ordine. Gli trovammo un vestito blu, una camicia e delle scarpe adatte: era felice! Quando stava per mettersi in collegamento con i professori e la sua bimba, passò ancora da noi per farsi vedere come stesse bene vestito con ciò che gli avevamo dato! Fu una gioia grande anche per noi.

Quando parli con i detenuti, loro non nascondono mai le loro responsabilità, ammettono i loro gli sbagli, solo qualcuno recrimina sulla pena. Ho assistito anche a momenti di nervosismo, ma non con molta frequenza, e lascio ad ognuno di noi di giudicare secondo coscienza cosa può comportare vivere in una cella, spesso con la famiglia lontana. Sono infatti tanti gli stranieri presenti, arrestati per piccoli reati e da molto tempo in attesa del processo. Oltre alla mia associazione, molte altre sono presenti nella casa circondariale di Cremona ed operano nell'ambito sportivo, nelle varie attività lavorative, nei corsi scolastici, nei laboratori di scrittura creativa, di teatro di musica.

Alla luce della mia esperienza, vorrei ricordare a tutti che il carcere è un mondo poco noto di cui non dobbiamo aver timore: possiamo allungare la mano ed accogliere il fratello senza giudicare, disposti ad aiutarlo.

Nilla Scotti



SI PUÒ DIVENTARE ADULTI IN CARCERE?

Nel linguaggio della giustizia minorile, l'acronimo IPM indica gli Istituti Penali per i Minorenni, cioè il sistema carcerario per chi ha commesso reati prima dei diciotto anni.

Qualche dato

IPM in Italia:	Popolazione carceraria minorile:	Popolazione carceraria minorile per fasce d'età:
Nord 5	varia tra le 400 e le 500 unità:	14-15 anni 9%
Centro 2		16-17 anni 52%
Sud	Maschi 96%	18-20 anni(*) 28%
Sicilia 4		21-24 anni(*) 11%
Sardegna 1	Femmine 4%	
Totale: 17	Italiani 52%	
	Stranieri 48%	
	La maggioranza dei detenuti stranieri proviene da Tunisia, Marocco ed Egitto; i rimanenti soprattutto dall'Europa balcanica.	(*) La presenza di maggiorenni in carcere si spiega con il fatto che la legge prevede che il trattamento processuale e penitenziario non venga meno se nel frattempo l'imputato è diventato maggiorenne e fino ai 25 anni

È UNA REALTÀ COMPLESSA E GRAVE MA NON PRECLUSA ALLA SPERANZA QUELLA CHE EMERGE DALLE PAROLE DEL DOTT. ALLEGRI. PAROLE SU CUI RIFLETTERE MOLTO SERIAMENTE TUTTI, DENTRO E FUORI DAL CARCERE

primario una dichiarazione di penale responsabilità, ma il conseguimento della responsabilizzazione del minore: non punire, ma aiutare a crescere chi ha sbagliato. Perché allora la necessità, probabilmente ineludibile, degli IPM? In primo luogo perché in alcuni casi è indispensabile fermare con decisione il

minore che continua a commettere gravi delitti nonostante l'avvenuta denuncia e gli aiuti che gli sono stati offerti in vista di un cambiamento, aiuti e cambiamento che per una serie di ragioni il ragazzo rifiuta. È questo il caso in cui si applica la misura cautelare della custodia in carcere.

In secondo luogo perché, sia pur raramente, si verificano situazioni in cui l'imputato rifiuta qualsiasi percorso alternativo al processo e, una volta condannato a pena non condizionalmente sospesa, non riesce a collaborare neppure nell'ambito delle misure alternative al carcere, le cosiddette "misure di comunità".

Gli episodi di devianza giovanile allarmano e fanno pensare ad un aggravarsi del fenomeno. A numeri sostanzialmente invariati, è in realtà la violenza dei comportamenti messi in atto che aumenta e che preoccupa, ponendo la questione se ci si trovi di fronte ad episodi o ad una vera e propria trasformazione che richieda solleciti interventi sulle cause e sui rimedi per evitare che la devianza giovanile diventi più pericolosa, aggressiva e, soprattutto, sistemica.

La devianza minorile sta cambiando

L'adolescenza è da sempre un periodo di transizione, caratterizzato da profondi mutamenti e tensioni legati alla dimensione fisica, emotiva e relazionale dei ragazzi e quindi non deve stupire che i giovani e i giovanissimi siano da sempre coinvolti in attività devianti o criminali. Negli ultimi anni sono aumentati in maniera significativa, rispetto a furti e spaccio, i reati di natura violenta commessi da ragazzi sempre più giovani; il mutamento della devianza appare più qualitativo che quantitativo. È un segnale che è importante non trascurare e provare a comprendere perché l'abbassamento significativo dell'età media del primo reato rimanda ad una maggiore immaturità o ad una più precoce esposizione dei ragazzi a contesti criminogeni.

Cresce anche la percentuale di ragazzi autori di reato

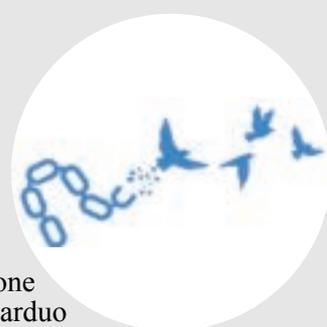
I minorenni indagati in Italia sono meno di 500 ogni 100'000 abitanti, numero inferiore a quello di altri paesi europei: Germania, Francia, Finlandia...

Il 63% dei detenuti sono in custodia cautelare, cioè non ancora condannati in via definitiva; il 37% è in esecuzione pena, ma in realtà, di questa quota, una grossa fetta è costituita da giovani con una posizione "mista", cioè detenuti sia per esecuzione di una condanna, sia perché sottoposti a misura cautelare, sicché i minorenni che stanno in IPM solo per scontare una condanna sono meno del 10%. Circa il 75% dei minori che entrano in IPM hanno commesso delitti contro la persona e/o il patrimonio.

Se si considera che ogni anno pervengono all'autorità giudiziaria molte decine di migliaia di denunce nei confronti di minorenni, risulta evidente come la giustizia penale minorile sia improntata ad una serie di criteri che fanno sì che si pervenga alla carcerazione del minore solo in casi residuali.

Un sistema che vuole educare

Nella stragrande maggioranza dei casi, il procedimento penale minorile, che ha tra le sue finalità quella educativa, non approda ad una sentenza di condanna, ma ad una pronuncia liberatoria, sia perché i fatti di reato sono stati ritenuti penalmente irrilevanti, sia perché il minore è stato perdonato, sia perché è stato fatto un percorso di messa alla prova nell'ambito del quale il ragazzo è cresciuto, maturato, cambiato. Il procedimento minorile non si prefigge come scopo



non provenienti da situazioni di marginalità sociale od economica, così come crescono alcune problematiche individuali (per lo più legate a difficoltà di natura psicologica o relazionale), i rapporti conflittuali e violenti in famiglia e, in generale, la fragilità individuale dei ragazzi. I fattori di rischio sono più d'uno e complessi perché ogni età ha i suoi rischi, influenzati dalle caratteristiche individuali, ma anche dai contesti familiari, comunitari, scolastici, gruppal. Ogni fase della crescita necessita quindi di appropriati interventi che riguardano l'individuo, la famiglia, la scuola e la comunità. Il disagio dell'adolescenza e la violenza autoinflerta, in grande aumento, si collocano in epoca ben antecedente alla pandemia, che, costringendo i ragazzi negli spazi spesso troppo ristretti delle case, ha solo fatto da detonatore a qualcosa che stava crescendo e che appare legato a molti fattori: la sparizione di modelli autorevoli, l'im maturità diffusa di molti adulti, carenze educative, mancanza di punti di riferimento solidi e coerenti, assenza di traiettorie certe e sicure verso il futuro. Capita spesso tra i ragazzi, proprio per la paura di non valere niente e di non essere visti e apprezzati, che lo sguardo dell'altro sia interpretato, equivocato e percepito come ostile, anche se così non è, e che si scatenino rabbia e violenza.

Chiunque lavori con i minorenni dovrebbe essere in grado di creare una relazione personale con loro e di "vederli" anche nei loro bisogni più profondi. E per creare una relazione serve la presenza. Solo creando fiducia, accompagnata da fermezza, si può provare a uscire dalla deriva in corso.

Molti minorenni autori di reato hanno storie di infanzie deprivate e sgangherate, di mancanza di attenzioni, stima e nutrimento emotivo, di fallimenti di tutti i generi senza che nessuno si sia mai fatto vicino: da lì vengono ribellione, rabbia e condotte irregolari. Il tratto che li accomuna è spesso una grande solitudine che cercano di risolvere con l'adesione al gruppo dei pari; per farsi accettare in esso è a volte necessario porre in essere condotte devianti: emergere nel male, pur di contare qualcosa ed "essere visti".

Reati che sono grida di aiuto

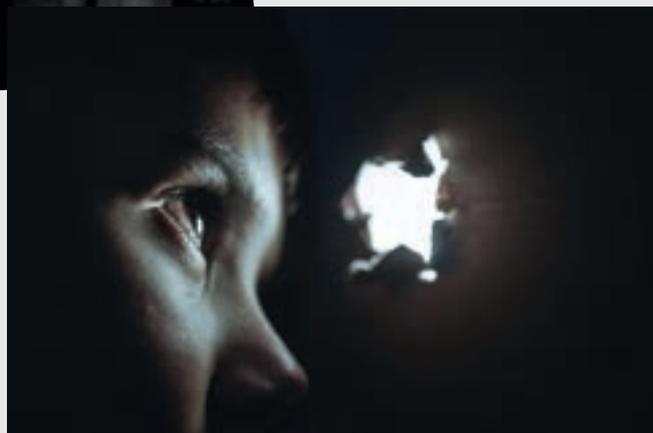
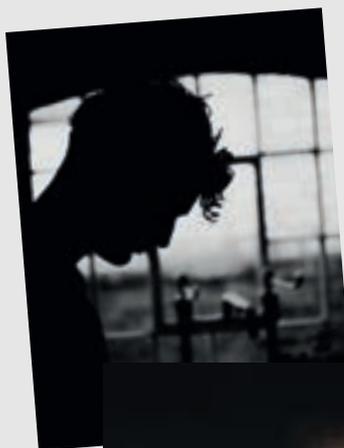
L'esperienza insegna che la commissione di reati spesso è una richiesta di aiuto, di una risposta forte che il ragazzo non sa darsi. La drastica limitazione della libertà personale, nei casi più gravi, può costituire uno stop necessario a porre il ragazzo di fronte alla sua condotta, anche se è evidente che in un breve arco di tempo deve essere sostituita da interventi diversi. Molto spesso, purtroppo, le famiglie di questi ragazzi non sono affidabili e idonee e quindi, in alternativa al carcere, occorrono comunità (e operatori) in grado di accompagnare questi adolescenti fragilissimi. In ragione di questa fragilità accade che questi ragazzi, collocati in comunità, diventino ingestibili.

Sembrano avere bisogno di una relazione uno ad uno, di un contenimento che è arduo poter assicurare perché situazioni così complicate e stressanti mettono in grave difficoltà gli operatori che spesso sono giovani, mal pagati e con esperienza insufficiente; con la conseguenza che i minori più difficili vengono dimessi dalle poche strutture esistenti, non li accoglie più nessuno e tornano sulla strada. L'IPM torna così ad essere l'unica soluzione praticabile, laddove invece la presenza di un maggior numero di adeguate comunità e di operatori qualificati potrebbero costituire una risposta efficace.

Restituire speranza a queste situazioni è doveroso, ma non si fa di certo con condoni e amnistie, scorciatoie clemenziali che, forse, metterebbero in pace la coscienza di qualcuno, ma, salvo eccezioni, lascerebbero intatto il disagio e non aiuterebbero nessun minore a maturare e responsabilizzarsi. La devianza giovanile ha bisogno di interventi, soprattutto di prevenzione, in tutte le fasce di età. Segni tangibili e autentici di speranza sarebbero adulti che, nella famiglia, nella scuola, nel doposcuola, negli oratori, negli ambienti dello sport dedichino ai ragazzi, possibilmente anche in modo individuale, tempo, attenzioni, energie, parole, esperienze. Serve interesse, cura, attenzione, stima e rispetto per la persona che cresce. Servono famiglie che accolgano in affido bambini molto piccoli che stazionano per mesi e anche per anni in comunità educative solo perché nessuno li vuole. Servirebbe una società civile che investisse seriamente in comunità di recupero e – perché no? – anche in IPM migliori (non mancano istituti di pena in cui associazioni, enti, aziende e privati svolgono importanti interventi).

Le risposte repressive che cancellano la speranza non portano mai buoni risultati; ma la speranza vera non nasce da colpi di spugna, ma dal cambiamento che l'Anno Santo chiede a ciascuno di noi, dentro e fuori dal carcere.

Federico Allegri





OLTRE LE SBARRE, IL FRATELLO

LA RECENTE PUBBLICAZIONE "OLTRE LE SBARRE, IL FRATELLO", CHE RACCOGLIE ALCUNI TESTI DI DON MAZZOLARI, CI GUIDA ALLA RIFLESSIONE SUL PROBLEMA ATTUALISSIMO DELLA GIUSTIZIA E DEL MONDO CARCERARIO

“C’è il lupo!” Il lupo non è tra gli animali che suscitano tenerezza perché è per definizione brutto, cattivo e pericoloso, e dunque va eliminato dal consorzio umano. Si può ucciderlo oppure rinchiuderlo in una gabbia per la nostra sicurezza. S. Francesco però, secondo un ben noto “Fioretto”, scelse un approccio diverso. A

terapeutica di guarigione, la sola che permette all’uomo, chiunque egli sia, di affidarsi alla speranza del riscatto. Non ebbe timore per questo di superare le apparenze e i molti e diffusi pregiudizi dei “galantuomini”. Con il lupo si deve parlare più che condannare perché in ogni uomo si annida un desiderio di redenzione che va liberato, incoraggiato, coltivato. È la prospettiva dell’odierna concezione della giustizia “riparativa” e infine “redentiva”, che oggi le forze più sensibili della magistratura stanno cercando di praticare, nonostante le difficoltà e le resistenze.

Come si può parlare al lupo? “Solo chi ama il lupo può parlare al lupo” (p.60). Per riuscire ad amare il lupo, ci ricorda insistentemente don Primo, occorre mettere Cristo al centro e guardare noi stessi e l’altro con gli occhi con cui Dio ci guarda, tutti bisognosi di conversione e desiderosi, anche inconsapevolmente, di redenzione.

Pinuccia Marcocchi

Gubbio gli andò incontro e gli parlò, e il feroce lupo si ammansì.

A Padova, il 25 gennaio 1950, don Primo Mazzolari tenne una conferenza sul difficile tema, a lui caro, delle carceri e della giustizia e lo incentrò dall’inizio alla fine proprio sull’incontro fra il lupo e S. Francesco. Il testo di quella conferenza, “Solo chi ama il lupo può parlare al lupo”, appare all’interno del libro “Primo Mazzolari, Oltre le sbarre, il fratello”, prefazione di mons. Giancarlo Perego, dedicato al tema delle carceri e della giustizia nel pensiero mazzolariano. Il volume raccoglie interventi di don Primo espressi in sedi e occasioni diverse tra gli anni ‘40 e ‘50: un’omelia, un testo a stampa, alcune conferenze, due delle quali a Cremona, un inedito. I due curatori don Bruno Bignami e don Umberto Zanaboni (rispettivamente postulatore e vice postulatore della causa di beatificazione di Mazzolari) presentano il testo nell’anno giubilare, raccogliendo l’invito di papa Francesco che ha aperto la Porta Santa del carcere di Rebibbia per offrire “un simbolo che invita a guardare all’avvenire con speranza e con rinnovato impegno di vita” (bolla di indizione del Giubileo “Spes non confundit”, n.10).

Mazzolari conobbe il carcere: fu arrestato due volte e visitò i carcerati. Ne conobbe e ne indicò i drammi, i problemi, le difficoltà d’ordine personale e sociale. Non entrò nel merito di considerazioni tecniche specifiche, che non gli competevano, ma guardò al mondo carcerario animato unicamente dall’afflato spirituale e pastorale del sacerdote che, congiungendo giustizia e misericordia, vede evangelicamente che “Al di là delle sbarre, c’è il fratello”, “Non giudicate...”, come recita il titolo di un suo discorso (p. 51). Guardando all’esercizio della giustizia ne cercò l’essenza profonda, ne predicò la potenzialità

B. Bignami, U. Zanaboni (a cura di),
Primo Mazzolari, Oltre le sbarre, il fratello.
Il carcere e la giustizia, EDB, Bologna 2025



IL VIVENTE, I POVERI, LA PACE. PROFEZIA E MODERNITÀ DI PRIMO MAZZOLARI

Il libro di don Antonio Agnelli (Edizioni San Paolo) è stato presentato al Centro Pastorale con la partecipazione dell’Azione Cattolica nel 135° anniversario della nascita di don Primo Mazzolari.

Nel libro don Mazzolari parla in prima persona attraverso i suoi scritti, permettendo così al lettore di incontrare da vicino quello spessore umano e spirituale che lo ha portato a precorrere i tempi con visioni e percorsi ecclesiali, sociali e politici davvero audaci.

È un libro radicale, perché conduce alle radici della fede granitica di Mazzolari, da cui è scaturita una coscienza libera e capace di scelte coraggiose, anche se incomprese e contrastate.

È un libro stimolante perché, benché lo stile letterario di Mazzolari non sia facile, chi legge percepisce chiaramente di trovarsi di fronte a una figura gigantesca, che fa sentire piccoli ma nello stesso tempo sprona ad osare di più.

Don Primo ha incontrato Cristo non solo nella chiesa ma anche nella storia, seguendo il Vangelo dei poveri e della pace. Per lui, il Vivente è sempre presente nelle strade degli uomini, specialmente accanto ai crocifissi della storia, per avvolgerli con il suo Amore misericordioso e promuovere la loro liberazione umana e spirituale. Gli scartati, gli ultimi, le vittime delle ingiustizie e delle violenze sono il luogo teologico della presenza del Vivente, che porta loro un messaggio di salvezza. Per incontrare Cristo Vivente e Risorto, dice Mazzolari, dobbiamo camminare sulle strade dei poveri e vivere l’impegno per la pace. Seguire Cristo è la condizione indispensabile per conoscerlo e incontrarlo.

Questo è un percorso valido anche per noi che viviamo in un mondo di ingiustizie globalizzate, di predominio della finanza, di spese folli in armamenti e di avanzata degli oligarchi dell’intelligenza artificiale, che hanno il potere di stravolgere regole, informazioni e democrazie, soffocando pure i diritti dei più deboli. Davanti alla complessità dei problemi, Mazzolari insegna che occorre studiare le questioni e poi fare serio discernimento. Insegna a coniugare la fede e la dimensione interiore con quella storico-sociale della liberazione, perché l’una non può esistere senza l’altra. Insegna a seguire il Signore libero e povero: “*Il Vangelo deve essere scevro da ogni contaminazione dei poteri storici, da mercificazioni e compromessi dovuti a interessi particolari*”. Insegna che i cristiani, per vocazione, dovrebbero essere in prima fila per la pace: “*Ci sono state tante guerre, ma quando gli uomini vogliono la guerra sono contro Cristo*” (Adesso, I, 477). Esorta ad opporsi alla costruzione e al commercio delle armi, e dà l’esempio. Infatti, nel

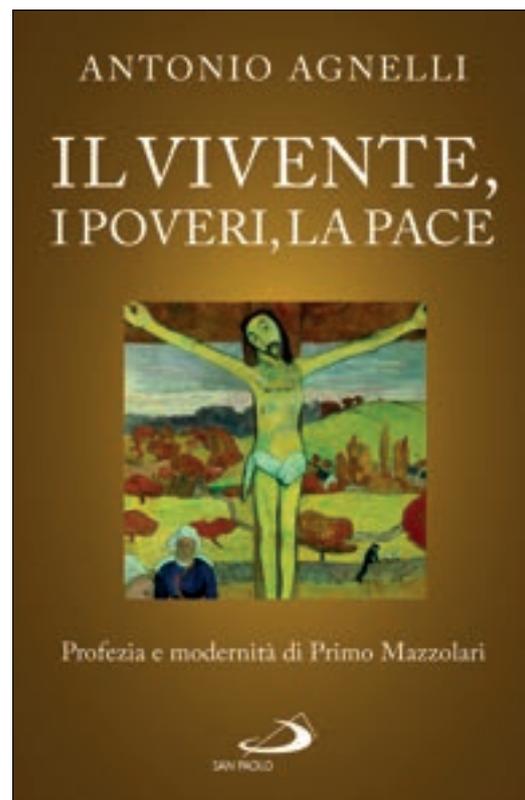
**NEL 135°
ANNIVERSARIO
DELLA SUA NASCITA
DON MAZZOLARI CI
ESORTA A COSTRUIRE
UNA CHIESA LIBERA
E POVERA COME IL
SUO SIGNORE, COME
LUI PORTATRICE DI
PACE E NEMICA
DELLA GUERRA**

libro si ricorda che nel 1950 don Primo fu tra i primi firmatari dell’appello del Comitato mondiale della pace, che chiedeva l’interdizione di ogni arma atomica. Una decisione spiegata così: “*Non posso permettere che venga sterminata la mia gente e il mio popolo. Non possiamo parteggiare per una pace che fa le rampe di lancio e fabbrica bombe atomiche per la difesa*” (Adesso, III, 1761). Un insegnamento attualissimo anche oggi, a fronte delle 12.500 testate atomiche presenti nel mondo e alle reiterate minacce di attacchi nucleari tattici.

Possiamo leggersi un invito ai credenti e ai cittadini “sovrani” a impegnarsi a favore del Trattato ONU di proibizione delle armi nucleari, voluto fermamente dalla società civile globale, entrato in vigore nel 2021, ma non sottoscritto dalle potenze nucleari e nemmeno dall’Italia. È questa una pista di impegno per la pace che, come credenti, dovremmo prendere seriamente in considerazione.

Carla Bellani
Pax Christi Cremona

A. Agnelli, *Il Vivente, i poveri, la pace. Profesia e modernità di Primo Mazzolari*, San Paolo Edizioni, 2024



LA PACE IN AZIONE

“La Pace in Azione” è stato il nome della straordinaria Festa della Pace tenutasi a Cremona domenica 19 gennaio, un evento che ha saputo coinvolgere bambini, ragazzi e adulti in un’intensa esperienza di gioco, preghiera e riflessione. Nonostante le condizioni meteorologiche avverse, la piazza del Comune si è colorata di bandiere e sorrisi grazie alla partecipazione attiva di numerose associazioni, tra cui Azione Cattolica di Cremona con l’ACR e i Giovanissimi, CSI Comitato di Cremona, gruppi Scout Agesci Cremona2 e Cremona3, gruppo scout Cengei di Cremona, Pax Christi Cremona, in collaborazione con Federazione Oratori Cremonesi e Libera Contro le mafie, tutte unite da un obiettivo comune: trasmettere un messaggio di pace e speranza.

Attraverso il momento di gioco del pomeriggio, i bambini hanno dato prova di come la pace possa nascere da piccoli gesti autentici. Le loro risate e il loro impegno hanno incarnato perfettamente il messaggio di papa Francesco, che invita a costruire relazioni autentiche con un sorriso, un gesto fraterno o un ascolto sincero. Una dimostrazione concreta che la pace non è solo un concetto, ma qualcosa di vivo e tangibile. In contemporanea, i più grandi, per lo più adolescenti, si sono riuniti nella chiesa di S. Gerolamo per un incontro con alcuni volontari di Libera Contro le Mafie, che hanno raccontato la missione dell’associazione e coinvolto i ragazzi in una riflessione su legalità e impegno civile. La festa si è poi spostata nella Cattedrale di Cremona, dove il vescovo Giovanni Ricchiuti, presidente di Pax Christi Italia, ha guidato una riflessione sul valore della pace. Le sue parole hanno risuonato potenti tra i presenti, ricordando che la pace non è solo assenza di guerra, ma un impegno costante da coltivare con scelte quotidiane e responsabili. “Dove arriva la pace, lì arriva il sole della fraternità e dell’accoglienza”, ha affermato con convinzione, invitando tutti a diventare protagonisti di un futuro migliore. Quest’anno la Festa della Pace ha assunto un significato ancora più profondo, intrecciandosi con il Giubileo e offrendo un’occasione speciale

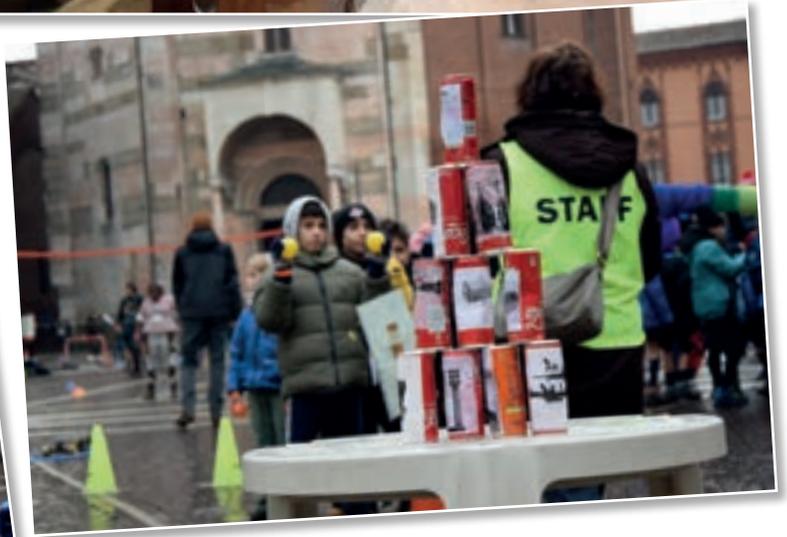
LA FESTA DELLA PACE HA COINVOLTO BAMBINI, RAGAZZI E ADULTI IN UNA INTENSA ESPERIENZA DI GIOCO, PREGHIERA E RIFLESSIONE SUL TEMA DELLA PACE

per riscoprire il valore della misericordia e della responsabilità verso il bene comune. Un momento di ispirazione per comprendere che ogni persona può fare la differenza nella costruzione di una società più giusta e accogliente. L’evento si è chiuso in un clima di gioia e amicizia con una merenda presso il palazzo vescovile, un’occasione perfetta per scambiarsi sorrisi, racconti ed emozioni dopo una giornata intensa e ricca di significato.

La Festa della Pace ha lasciato un’impronta indelebile in città, testimoniando che il desiderio di un mondo migliore è più vivo che mai e che, insieme, possiamo davvero fare la differenza!

Sofia Uggè







CALENDARIO

Ritiro Spirituale unitario Giovedì 13 marzo 2025 dalle 19 alle 22

Ritiro di Quaresima Giovanissimi domenica 23 marzo

Ritiro di Quaresima ACR 29-30 marzo

Ritiro di Quaresima Giovani 4 aprile

Festa unitaria: Giubileo AC Sabato 14 giugno - Santuario di Caravaggio

Camposcuola ACR 9-16 agosto

Camposcuola Giovanissimi 16-23 agosto

Camposcuola adulti 29-31 agosto

Per restare aggiornati sulle iniziative visitate sempre il sito www.azionecattolicacremona.it
e mettete like sulla pagina Facebook dell'AC di Cremona: <https://www.facebook.com/AzioneCattolicaCR>

ORARI DI APERTURA DELL'UFFICIO DEL CENTRO DIOCESANO

lunedì- mercoledì- venerdì dalle 9 alle 11,30

dialogo

Mensile
dell'Azione
Cattolica
di Cremona

on-line

www.azionecattolicacremona.it

segreteria@azionecattolicacremona.it

Via S. Antonio del Fuoco, 9/A - 26100 CREMONA

Anno XXXIV n. 1/2 2025 numero doppio

TARIFFA ASSOCIAZIONI SENZA FINI DI LUCRO: "POSTE ITALIANE S.P.A. -
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/2/2004 N.46)
ART. 1, COMMA 2, DCB" CREMONA CLR

